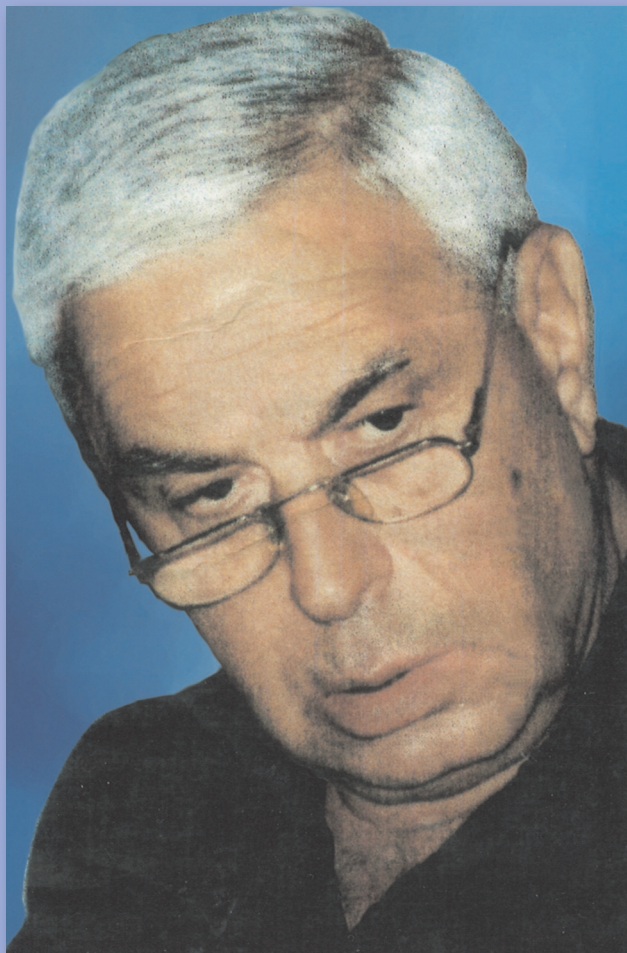


# La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra

*Liber amicorum*  
*in ricordo di Pietro Borzomati*

*a cura di*  
**Pantaleone Sergi**

*presentazione di*  
**Giuseppe Caridi**



DEPUTAZIONE  
DI STORIA  
PATRIA PER  
LA CALABRIA

## I calabresi in Germania e altrove. Un tassello nella storia dell'emigrazione durante il fascismo

*Giovanna D'Amico*

### *Le condizioni economiche della Calabria e le migrazioni interne*

Il Cosentino era tradizionalmente una provincia agricola e al 1942 contava 384.654 contadini, di cui 208.835 «lavoratori agricoli», caratterizzati dalla presenza di «famiglie coloniche», «famiglie mezzadrili», «famiglie bracciant[ili]», «famiglie salaria[li]», «famiglie [...] bosch[ive]» e 175.819 «agricoltori», suddivisi in «coltivatori diretti», e in proprietari «non coltiv[atori] diretti»<sup>1</sup>. I punti di forza della sua economia erano la ragguardevole presenza di boschi, che rivestiva un terzo del totale della «superficie» della provincia e che era tra le più «ricche» d'Italia<sup>2</sup>, la produzione di fichi, che nella stagione della loro «lavorazione» abbassava notevolmente la disoccupazione nel terziario<sup>3</sup>, e la piana di Sibari, verso cui il regime si impegnò a operare una significativa azione di bonifica per farne un'area di attrazione di nuove forze lavorative. Così si scriveva infatti alla fine degli anni Trenta in una relazione non firmata, ma attribuibile al prefetto di Cosenza:

«Il potenziamento agricolo della provincia è strettamente connesso al completamento della bonifica di Sibari, la cui piana garantisce straordinarie possibilità produttive ed i cui lavori hanno subito una stasi, nonché alla soluzione del problema silano, mediante la trasformazione del sistema di cultura agraria che sfuggendo dal latifondo e promuovendo il sorgere di case coloniche, ricoveri, silos e strade, determinasse la formazione di piccole proprietà e di colonie con adeguata attrezzatura [...]»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA (d'ora in poi ASCS), *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b. 30, Relazione del Comando della milizia nazionale forestale della coorte di Cosenza, ministero dell'Agricoltura e delle Foreste al prefetto di Cosenza del 6 ottobre 1942.

<sup>2</sup> *IBIDEM*.

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio il prospetto sulla disoccupazione per settore nel Cosentino dell'ottobre 1938 in cui si annotava che «La diminuzione nella categoria "Aziende commerciali" è dovuta a maggior assorbimento di mano d'opera per la lavorazione stagionale dei fichi secchi»; *ivi*, b. 102.

<sup>4</sup> *Ivi*, b. 30, Relazione senza data e senza firma, ma con forte probabilità prodotta nel 1939.

Alla fine degli anni Trenta, dei 152 comuni che componevano il Cosentino, 25 erano sprovvisti di acquedotti, 78 di fognature e in 122 mancavano edifici scolastici; proprio lo stato penoso della rete viaria e dell'edilizia della provincia incoraggiavano continui cantieri di lavori che rendevano meno gravosa la strutturale disoccupazione nell'edilizia, la più ingente. Ad esempio nel 1938 si prevedevano lavori di costruzione di case popolari e si prospettavano come necessarie la costruzione di un edificio per le scuole magistrali di Cosenza, la sistemazione «igienico-sanitaria» della città e una ristrutturazione della sua cattedrale<sup>5</sup>.

La provincia era pressoché priva di industrie di rilievo, con la gran parte dei propri operai impegnati nelle attività considerate artigianali, della pesca, dell'edilizia e della curiosa categoria degli «ausiliari del traffico [...]». Ecco un prospetto che ne delineava l'articolazione nel 1940<sup>6</sup>:

Addetti all'industria dell'abbigliamento	910
A.G.E.	305
Dell'Alimentazione	889
Del legno ed ind. Art.	2527
Della carta e stampa	68
Della chimica	535
Dell'edilizia	1240
Estrattive	340
Meccaniche e metallurgiche	714
Della pesca	1420
Tessile	128
Dello spettacolo	122
Del vetro e ceramica	22
Delle comunicazioni elettriche	31
Ausiliari del traffico e t.v.	1130
Autisti	476
Totale	20867

Il prefetto di Cosenza insisteva sovente sulla cronica disoccupazione degli edili. Per esempio il 5 dicembre 1940 osservava che mentre «La manodopera risulta[va] interamente assorbita nel settore commerciale ed agricolo [...] per le categorie industriali si registra[va] un aumento di disoccupazione nel settore edilizio»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Ivi, Relazione senza data sulla situazione economica della provincia di Cosenza, ma con forte probabilità prodotta nel 1938.

<sup>6</sup> La tabella, intitolata *I lavoratori dell'industria nella provincia di Cosenza*, è tratta da «Calabria fascista», 20 aprile 1940.

<sup>7</sup> ASCS, *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b. 29.

In realtà, non vi erano settori immuni dalla disoccupazione, che sebbene assai acuta nell'edilizia presentava ciclicamente punte significative anche negli altri comparti ed erano in sostanza i lavori agricoli o commerciali stagionali a smussarne le punte. Per esempio, mentre il prefetto si fregiava del fatto che nell'ottobre del 1939 la disoccupazione agricola appariva dimezzata rispetto all'anno precedente<sup>8</sup> – risultando in quel mese i senza lavoro 2.839, di cui 117 nell'agricoltura (rispetto ai 228 dell'anno precedente) e 1.871 nell'industria edilizia – a uno sguardo più attento la contrazione non si era verificata nell'arco della intera annata ma quasi del tutto in un unico mese, poiché ancora nel settembre del 1939 i disoccupati agricoli erano risultati ben 257<sup>9</sup>.

Che cosa era accaduto allora? Dall'analisi dei prospetti che rilevano mese per mese la disoccupazione per settore nel Cosentino si può arguire la ragione del dimezzamento: già a settembre si era verificata una diminuzione di 632 disoccupati nel settore agricolo «dovuta all'inizio dei lavori di preparazione del terreno per la semina»<sup>10</sup>. Inizio che con forte probabilità era poi proseguito nel mese successivo producendo una ulteriore diminuzione dei senza lavoro. Senonché nel corso del 1940 la disoccupazione agricola era di nuovo risalita fino a toccare a settembre le punte di 301 unità, per poi ridiscendere seccamente nei mesi di novembre e di dicembre di quello stesso anno<sup>11</sup>.

Nel mondo contadino la piaga della disoccupazione stagionale era frequente e per renderla meno gravosa i lavoratori tendevano a spostarsi da un luogo all'altro della provincia, tra una provincia e l'altra e addirittura in regioni diverse pur di non rimanere senza impiego. Tale mobilità affondava le proprie radici in tempi relativamente remoti: Piero Bevilacqua ha sottolineato che nell'Ottocento i contadini, tranne che non fossero proprietari di appezzamenti di terre di medie dimensioni, erano soliti integrare al lavoro nelle rispettive proprietà mansioni consimili all'interno di proprietà altrui, dislocate in zone distanti dalle loro, attraverso spostamenti stagionali: nelle pianure del Lazio e prima di tutto nelle grandi aziende agro-pastorali dell'Agro romano erano i pastori e i contadini che provenivano dalle colline circostanti, ma soprattutto dalle

<sup>8</sup> *IBIDEM*, Relazione sulla situazione economica e politica del Cosentino del 1939.

<sup>9</sup> *Ivi*, b. 102, Prospetti sulla disoccupazione per settore nel Cosentino dell'ottobre 1938 e del settembre e ottobre 1939.

<sup>10</sup> *IBIDEM*, Prospetto sulla disoccupazione per settore nel Cosentino del settembre 1939, in *ASCS*, cit.

<sup>11</sup> *Ivi*, b. 182, Prospetti sulla disoccupazione per settore nel Cosentino del settembre, ottobre e novembre 1940.

montagne delle Marche e dell'Abruzzo a impiegarvi il proprio lavoro stagionalmente<sup>12</sup>.

Non diversamente si svolgevano le attività nel Tavoliere di Puglia, nella Calabria ionica e tirrenica e in Sicilia: l'agricoltura e la pastorizia erano rese possibili dalle migrazioni stagionali. Soprattutto nell'Italia meridionale e in Sicilia vigeva una migrazione agricola strettamente legata alla geografia delle produzioni e scandita da regolari e cadenzati calendari<sup>13</sup>:

«La mietitura del grano, ad esempio, nei latifondi del Crotonese, in Calabria, richiamava tra giugno e luglio migliaia di braccianti agricoli, uomini e donne, che provenivano dalle altre zone della Calabria e della Basilicata. A partire dall'autunno erano invece i «paesi dell'olio», cioè soprattutto gli sterminati uliveti delle campagne di Reggio, a diventare il luogo di raduno di raccoglitori e raccoglitrici, che si mettevano in moto da altre province della Calabria e della Basilicata, e perfino dalla vicina Sicilia, per restarvi talora sino a gennaio e febbraio. D'inverno erano ancora la provincia di Reggio, ma soprattutto le campagne della Sicilia, con le loro vaste coltivazioni d'agrumi, concentrate in varia misura in tutte le province, ad attrarre popolazione di contadini dai vari villaggi e paesi dell'isola e del Mezzogiorno continentale, per le lunghe operazioni di raccolta [...]»<sup>14</sup>.

Stefano Gallo, dal canto suo, ha messo in rilievo come in quello che ha definito «il sistema migratorio siciliano», il raggio d'azione delle migrazioni abbracciasse anche la provincia di Reggio Calabria e parte del Crotonese: pare che i calabresi fossero particolarmente richiesti per i lavori di «assettamento idrico»<sup>15</sup> e che gli «spumatori» messinesi, specializzati nella «raccolta delle essenze degli agrumi», si spostassero annualmente verso gli agrumeti siciliani e calabresi<sup>16</sup>.

A cavallo tra l'Ottocento e la prima guerra mondiale è poi agli scambi continui di forza lavoro tra una provincia e l'altra della Calabria che bisogna guardare per capire «il profondo intreccio che si era stabilito tra [*le sue*] sottoregioni agricole»:

«In spazi vicini si erano sviluppate differenti organizzazioni produttive, per cui zone dominate dal latifondo classico si trovavano a breve distanza da altre suddivise in tante piccole proprietà contadine dedite all'autoconsumo o ancora a piccoli e medi coltivatori diretti che producevano per la vendita sul mercato: dunque assetti produttivi molto diversi,

<sup>12</sup> PIERO BEVILACQUA, *Società rurale e emigrazione*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI e EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, p. 97.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>14</sup> *IBIDEM*.

<sup>15</sup> STEFANO GALLO, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 33.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 99.

con esigenze e disponibilità di manodopera differenti. Ciò dava luogo a continui movimenti migratori, alla mobilità stagionale a corto raggio all'interno della regione o poco fuori, ai trasferimenti verso le città [...], alle partenze a lungo raggio [...]<sup>17</sup>.

Su questo sostrato di vecchie consuetudini venne ad impiantarsi il tentativo del fascismo di regolamentare la mobilità degli italiani: dopo lunghi «tentennamenti» nell'agosto 1929 fu proibito l'ingaggio privato in agricoltura. Da lì a qualche giorno sarebbe sorta una fitta rete di uffici di collocamento, consolidatasi poi a metà degli anni Trenta. Ora le assunzioni si dovevano svolgere attraverso gli uffici statali: i datori di lavoro potevano scegliere i dipendenti presenti nelle liste di collocamento, pur dovendo dare la precedenza «agli iscritti al Partito nazionale fascista e al sindacato»<sup>18</sup>.

### *L'emigrazione contadina e la «Questione meridionale»*

Anna Treves ha fatto notare che nel Ventennio, per reazione alla progressiva chiusura dei tradizionali sbocchi migratori verso l'estero la mobilità interna degli italiani si era accresciuta<sup>19</sup>.

È noto, infatti, che a partire dal 1927 gli spazi per espatriare si erano ridotti in maniera significativa. Tra il 1916 e il 1942 avevano lasciato la penisola 4.355.240 italiani, di cui 2.245.660 si erano recati in Europa; tuttavia il 60% si era spostato prima del 1926. La seconda guerra mondiale aveva bloccato quasi del tutto gli spostamenti, con la sola eccezione dell'emigrazione in Germania<sup>20</sup>, avviata nel 1938 attraverso accordi specifici tra i due paesi per l'impiego degli italiani nell'economia bellica e nell'agricoltura tedesca.

La chiusura degli sbocchi all'estero avrebbe penalizzato in primo luogo i contadini poveri, avvezzi a ricercare fuori d'Italia la possibilità di un lavoro che gli consentisse di vivere dignitosamente:

«L'Italia dei contadini, dei poveri diavoli con mezzo ettaro di terra, dei braccianti e dei piccoli proprietari, quell'Italia che da decenni conosceva nell'emigrazione un'alternativa ai propri mali non scomparve di sicuro solo perché gli Stati Uniti e gli altri paesi avevano sbarrato le porte. Ora rimaneva in Italia una gran massa di gente che, come prima stava

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 13-15.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>19</sup> ANNA TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 1976, p. 113.

<sup>20</sup> MATTEO SANFILIPPO, *Tipologie dell'emigrazione di massa*, in PIERO BEVILACQUA, ANDREINA, DE CLEMENTI e EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze* cit., p. 80.

male, ma che aveva solidamente acquistato in decenni di esperienza la prospettiva di emigrare: ed è intuitivo – anche a prescindere da dati e statistiche – che chi non si rassegnava ad una misera esistenza senza nessuna speranza nel proprio villaggio, trovandosi sbarrata la via dell'espatrio, tentasse la fortuna altrove in Italia»<sup>21</sup>.

La questione del venir meno di una alternativa tradizionalmente battuta dai contadini assume particolare rilievo nel caso del sud Italia, prevalentemente agricolo, e quindi anche dei calabresi, che avevano conosciuto spostamenti massivi Oltreoceano, in particolare tra l'ultimo turno dell'Ottocento e lo scoppio della I guerra mondiale, per lo più in cerca di una sistemazione definitiva. Dal 1876 al 1915 ne erano emigrati 885.000, dei quali particolarmente dinamici si erano mostrati i cosentini. Fino alla fine del secolo molto meno propensi a spostarsi erano stati invece i reggini, mentre i catanzaresi si erano collocati in una posizione mediana, benché tra il 1892 e il 1902 sarebbero balzati ai «vertici della graduatoria» con 8.449 emigrazioni annuali<sup>22</sup>. Fino alla fine del XIX secolo la meta prioritaria dei calabresi era stata l'America latina, con in testa l'Argentina, seguita dal Brasile; a partire dal Novecento la preferenza sarebbe andata invece al Nord America.

A emigrare erano prevalentemente artigiani, agricoltori e addetti ai lavori nei campi, benché non si trattasse del bracciantato più povero, ma di coloro cui era possibile procacciarsi i mezzi per pagare il biglietto per l'espatrio: costoro si spostavano prevalentemente dalle zone di collina e da quelle malariche della pianura. Come per il resto degli italiani, con il fascismo gli espatri si sarebbero ridimensionati anche per i calabresi: nel 1920 ne erano emigrati 50.672 nei paesi transoceanici e 994 in Europa, con la provincia di Cosenza che, come sempre, si mostrava particolarmente mobile.

E a partire continuavano ad essere i contadini poveri<sup>23</sup>. Per avere una idea dell'andamento di questi espatri, suddivisi per provincia, nel corso degli anni Venti si osservi la tabella 1<sup>24</sup>.

Le cifre dei partenti erano nettamente calate rispetto ai 47.000 espatri

<sup>21</sup> A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista* cit., p. 113.

<sup>22</sup> GIUSEPPE MASI, *La Calabria e l'emigrazione: un secolo di partenze (1876-1976)*, in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi (a cura di), *Calabria migrante. Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini*, Centro di ricerca sulle migrazioni, ISCAIC, Arca-vacata di Rende 2013, pp. 15-16. Ringrazio Pantaleone Sergi per avermi segnalato gli scritti di Giuseppe Masi, Saverio Di Bella e Gianfausto Rosoli, alcuni dei quali citerò più avanti.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 17-21.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 20-21. I totali parziali sono miei.

Anni	Paesi europei			Paesi transoceanici			Totale
	Catanzaro	Cosenza	Reggio Cal.	Catanzaro	Cosenza	Reggio Cal.	
1919	153	377	351	1.049	5.711	2.518	9.278
1920	95	449	450	15.831	21.547	13.294	50.672
1921	46	120	74	5.649	8.027	3.121	16.797
1922	78	91	189	5.608	7.904	4.688	18.200
1923	128	136	344	7.574	9.462	5.470	22.506
1924	189	193	1.231	5.053	6.737	4.332	16.122
1925	163	116	1.747	5.169	6.830	4.125	16.124
1926	360	116	1.557	6.234	8.948	5.684	20.866
1927	70	67	597	5.574	8.458	5.688	19.720
1928	62	79	426	2.726	3.982	2.461	9.169
1929	51	34	302	3.338	3.982	2.461	9.781
1930	49	43	618	2.505	3.309	2.106	7.116

Tab. 1 - *Espatri dalla Calabria per provincia (1919-1930). Fonte: Istat*

l'anno che si erano manifestati tra il 1909 e il 1913<sup>25</sup>, soprattutto dopo il 1927 e particolarmente sul versante delle emigrazioni transoceaniche.

Il problema storiografico è capire quali sbocchi si potessero ora aprire ai contadini cui veniva impedito di lasciare il paese. Gianfausto Rosoli ha parlato di una vero e proprio inasprimento della «questione meridionale» e ha fatto notare che un primo canale di difesa era stato trovato nell'espediente di emigrare clandestinamente: con la «complicità» delle «autorità comunali» si sarebbe favorita

«la partenza abusiva dei lavoratori agricoli senza il preventivo nulla osta (circa 3.000 per la sola provincia di Catanzaro). L'esodo, nonostante il minuzioso apparato di polizia, [avrebbe interessato] numerosi centri della provincia, in special modo di montagna e di alta collina, ma [...] spesso [con] deludenti risultati [...] con il rimpatrio degli indigenti»<sup>26</sup>.

Sulla questione è tornato Giuseppe Masi asserendo che consegnando ai braccianti agricoli «una nuova carta d'identità» e «il relativo libretto di

<sup>25</sup> Gianfausto Rosoli, *Cento anni di emigrazione calabrese. Profilo quantitativo dei flussi migratori calabresi all'estero tra '800 e '900*, in AUGUSTO PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, II, *Età presente - Approfondimenti*, Gangemi, Reggio Calabria 1997, p. 209.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 216.



lavoro nei quali i prestatori d'opera [...] ricevevano la qualifica di badilanti, minatori o terrazzieri dell'industria» gli impiegati producevano un vero e proprio «falso in atto pubblico». Il fenomeno sarebbe cominciato già nel 1931 e si sa che nel 1942 contadini reggini si erano trasferiti «abusivamente» nel novarese<sup>27</sup>. La strategia era quella di spostarsi al Nord, sfruttando la possibilità di lavorare come operai, tanto che si è parlato di una progressiva meridionalizzazione delle migrazioni interne proprio a partire dal fascismo<sup>28</sup>, quando gli spostamenti nord-sud cominciarono ad assumere contorni significativi, benché il processo abbia iniziato a profilarsi già a partire da fine Ottocento<sup>29</sup>.

Secondo Masi l'espedito di trasferirsi a Roma o nel Nord Italia diventava così per i contadini un rimedio agli interventi del regime, considerati fallimentari: da quelli relativi alle bonifiche delle zone di S. Eufemia, Rossarno, Sibari, Val Del Neto, alla emigrazione dei calabresi nelle colonie, oppure anche in Germania. Frattanto le migrazioni interne si erano accresciute raggiungendo una media di 10.000 spostamenti annui, sia per lavori agricoli, sia per lavori industriali<sup>30</sup>.

Uno studio a tutto tondo sugli spostamenti interni alla Calabria durante il Ventennio non è stato ancora fatto e mancano quindi i parametri per valutare quale sia stata la direzione effettiva delle migrazioni contadine e operaie, se verso Nord (e in che misura) o se prevalentemente – come si sostiene – tra comune e comune della stessa provincia<sup>31</sup>. Manca anche la possibilità di misurare su studi concreti quanti contadini abbiano effettivamente cambiato mestiere per sfuggire alla disoccupazione e quanto questo abbia avuto un effetto di lunga durata. Franco Ramella ha fatto notare che durante il Ventennio i trasferimenti urbani e verso il Nord sono stati

<sup>27</sup> GIUSEPPE MASI, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista*, in «Storia Contemporanea», 1, 1986, pp. 69-70.

<sup>28</sup> A farlo notare è stata per prima ANNA TREVES nel suo *Le migrazioni interne nell'Italia fascista* cit., p. 27.

<sup>29</sup> Si era trattato, peraltro, di un processo che coinvolgeva l'intera Europa, quando con l'estendersi degli influssi della Rivoluzione industriale per tutto il continente le traiettorie delle migrazioni precedenti si erano rimodulate topograficamente assumendo le direzioni sud-nord ed est-ovest; cfr. in proposito KLAUS BADE, *Europa in Bewegung- Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, C. H. Beck, München 2000, p. 69. Relativamente al flusso interno all'Italia cfr. S. GALLO, *Senza attraversare le frontiere* cit., pp. 71-74.

<sup>30</sup> G. MASI, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista* cit., pp. 23-24.

<sup>31</sup> A quanto mi consta l'unico tentativo in questa direzione è quello di SAVERIO DI BELLA, *Demografia ed emigrazione in Calabria durante il fascismo: Vibo Valentia 1919-1945: Problemi e appunti per una ricerca*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1977, pp. 565-584, limitato però a Vibo Valentia per gli anni che vanno dal 1928 al 1945.

improntati alla logica di occupazioni saltuarie e quindi a spostamenti rotatori: in altre parole, la precarietà a quei tempi del lavoro industriale non consentiva il passaggio duraturo da un mestiere all'altro, ma solo un mutamento temporaneo che diventava integrativo al lavoro agricolo che si svolgeva abitualmente nella propria dimora; quindi, in definitiva, si continuava a pendolare<sup>32</sup>. Valeva questo anche per i calabresi?

Una analisi puntuale delle dinamiche micro e macro-storiche dei flussi migratori dei calabresi sotto il fascismo richiederebbe la presenza di studi relativamente al loro spostamento per lavoro nelle colonie africane, in Albania e verso la Germania di Hitler<sup>33</sup>. Purtroppo il quadro delle ricerche è deficitario nel merito<sup>34</sup>. È possibile che tali nuovi spostamenti, soprattutto quello verso la Germania, abbiano lasciato tracce durature nei modelli migratori e che proprio a partire dal nazismo l'emigrazione dei meridionali si sia «germanizzata»<sup>35</sup>.

### *L'emigrazione in Germania*

Nonostante l'importanza della emigrazione degli italiani in Germania – basti pensare che nel 2000 vi si concentrava la gran parte dei 2.840.281 dislocati in Europa, che a loro volta rappresentavano la maggioranza dei 3.840.281 sparsi nel mondo<sup>36</sup> – sono pochi gli studi che vi si sono dedicati. Alla fine degli anni Novanta René del Fabbro faceva notare che l'opera più esaustiva sulla mobilità degli italiani all'estero, quella di Ercole Sori, non aveva utilizzato «neppur un lavoro» relativo alla Germania<sup>37</sup>. Il quasi as-

<sup>32</sup> FRANCO RAMELLA, *Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali*, in PAOLA CORTI, MATTEO SANFILIPPO (cura di), Vol. 24, *Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, pp. 432-433.

<sup>33</sup> A quanto mi consta, e ringrazio Nicola Labanca per la segnalazione, l'unico lavoro di respiro nazionale allo stato esistente pur se non ancora esaustivo sulla migrazione per lavoro degli italiani in Africa Orientale è quello di GIAN LUCA PODESTÀ, *Il mito dell'impero: economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale, 1898-1941*, Giappichelli, Torino 2004.

<sup>34</sup> Sull'emigrazione degli italiani nel Terzo Reich cfr. i lavori fondamentali di BRUNELLO MANTELLI, «Camerati del lavoro». *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'asse 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1992, e CESARE BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

<sup>35</sup> A propendere per una ipotesi di rottura tra le due fasi sembra essere invece ROBERTO SALA, *L'emigrazione italiana in Europa dal boom economico alla fine dei grandi flussi*, in PAOLA CORTI, MATTEO SANFILIPPO (a cura di), Vol. 24, *Migrazioni* cit., pp. 410-420.

<sup>36</sup> Cfr. in proposito MATTEO SANFILIPPO, *Tipologie dell'emigrazione di massa* cit., p. 77.

<sup>37</sup> RENÉ DEL FABBRO, *Transalpin. Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im*

soluto silenzio sul tema colpisce ancora di più per gli anni Venti, poiché per questa fase e in merito ad altri luoghi di approdo si contano numerose opere: in tutto 2.590<sup>38</sup>. Il silenzio è spiegabile da un lato con lo scarso numero di flussi relativo agli anni che vanno dal 1920 alla metà degli anni Trenta: si è scritto infatti che alla fine del secondo conflitto mondiale si trovavano in Germania 200.000 italiani<sup>39</sup>, mentre tra il 1917 e il 1918 ve ne erano ancora tra i 10.000 e i 14.000; nel 1916 ne emigrarono 12, nel 1917 e nel 1918 nessuno: a rimanere nel Reich fino all'epilogo del conflitto sembrano essere state in tutto 20.000 persone. Al 1925 il loro numero sarebbe risalito a 24.000<sup>40</sup> e nel 1933 sceso a 22.470<sup>41</sup>. Eppure studiare chi è rimasto, oltre che chi è partito aiuterebbe a entrare a fondo nella morfologia di quella emigrazione e a misurarne le istanze di lungo periodo: che nesso c'era tra gli spostamenti in età guglielmina, quelli durante il Ventennio e i flussi successivi? E che ruolo vi avevano i meridionali? Perché se è vero che a emigrare in Germania furono prima del tornante del 1938 soprattutto settentrionali, particolarmente veneti<sup>42</sup> – una statistica del 1911 «registra[va] insieme a 71 [...] siciliani, solamente 23 calabresi [...]» – pure, in un'ottica microanalitica, sarebbe interessante capire chi fossero queste persone e se e cosa avessero lasciato dietro di loro. Gli spostamenti degli italiani in terra tedesca intervenuti tra il 1938-1943 vengono in secondo luogo letti erroneamente come «forzati»<sup>43</sup>, qualcosa di diverso rispetto ai flussi ritenuti spontanei che a lungo si erano diretti verso Europa ed Oltreoceano.

Il sud deve avere contribuito in maniera significativa a rendere consistente l'emigrazione in Germania a partire almeno dal 1940, se si consi-

*Kaiserreich 1870-1918*, Universitätsverlag Rasch, Osnabrück 1996, pp. 15-16. Il riferimento era a ERCOLE SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979.

<sup>38</sup> Cfr. in proposito JOÃO FÁBIO BERTONHA, *Fascismo, antifascismo e gli italiani all'estero. Bibliografia orientativa 1922-2015*, Edizioni Sette Città, Viterbo (in corso di stampa). Ringrazio Matteo Sanfilippo di avermi trasmesso il testo in anteprima. Sul tema degli italiani emigrati all'estero durante il Ventennio cfr. quali importanti sintesi storiografiche anche MATTEO SANFILIPPO, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero*, Laterza, Roma-Bari 2003 e MATTEO PRETELLI, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Clueb, Bologna 2010.

<sup>39</sup> R. DEL FABBRO, *Transalpini* cit., p. 9.

<sup>40</sup> Ivi, p. 251.

<sup>41</sup> CLAUDIA BALDOLI, *Un fallimento del fascismo all'estero. La costruzione delle piccole Italie nella Germania nazista*, in «Italia contemporanea», 235, 2004, p. 221.

<sup>42</sup> Cfr. in proposito RENÉ DEL FABBRO, *Transalpini* cit., pp. 27-46.

<sup>43</sup> Vedi in questo senso la lettura di CLAUDIA BALDOLI, *Un fallimento del fascismo all'estero* cit., p. 221.

dera che stando ai riscontri documentari finora rinvenuti dalla sola Sicilia si erano spostate oltre 15.000 persone, cifra che dovrà essere ulteriormente precisata<sup>44</sup>. Anche il flusso dei calabresi, pur se più contenuto, sembra essere stato discreto. In una relazione del settembre 1940 il prefetto di Cosenza osservava che «la disoccupazione operaia [*andava*] alquanto attenuandosi a seguito della partenza di numerosi lavoratori per la Germania e l'Albania»<sup>45</sup>. Effettivamente, il 30 agosto precedente «Calabria fascista» aveva titolato un suo articolo *La partenza di 200 lavoratori per la Germania*:

«La settimana scorsa hanno lasciato la nostra città diretti in Germania duecento lavoratori della nostra provincia. Alla partenza dei lavoratori ha assistito una folla numerosa di camicie nere che ha tributato ai partenti calorose manifestazioni di simpatie. Il Vice federale reggente ed il dirigente dell'Unione dei lavoratori dell'industria hanno rivolto ai lavoratori cameratesche parole di saluto e di augurio. Ai lavoratori a cura della Federazione dei Fasci femminili sono stati distribuiti pacchi-dono e sigarette. Alla partenza del treno i lavoratori hanno improvvisato una entusiastica manifestazione al Duce alla quale si è associata la folla che gremiva il piazzale della stazione»<sup>46</sup>.

Al settembre successivo la cifra era già salita a 386<sup>47</sup>. I primi calabresi a partire erano stati però i reggini, nel numero di 100, il 16 agosto di quello stesso anno:

«Alle ore 12 di ieri sono convenuti a Casa Littoria i cento operai reggini prescelti per un periodo di lavoro in terra tedesca, in conseguenza degli scambi di mano d'opera che si effettuano tra l'Italia e la Germania [...]. I lavoratori, magnifica espressione della nostre forze del lavoro, erano ricevuti dai camerati della Federazione dei Fasci ed ammessi nella Palestra della Gioventù Italiana del Littorio, dove si disponevano su tre colonne affiancate»<sup>48</sup>.

Se a questi si aggiungono gli ulteriori 250 operai della provincia «partiti per l'Albania» il 6 settembre e «appartenenti alle varie categorie dell'in-

<sup>44</sup> Si tratta di una cifra che si attesta su numeri minimi, se si considera che i dati fanno quasi esclusivo riferimento al 1940 e alla prima metà del 1941, poiché le notizie sul 1942 e sul 1943 sono allo stato assai scarse, mentre non sembra ci sia stata emigrazione nel 1938 e nel 1939. Il fenomeno è quindi sicuramente più consistente. Mi permetto in proposito di citare il mio recente saggio, dal titolo *Siciliani nel Terzo Reich*, in CORRADINA POLTO (a cura di), *Echi dalla Sicilia*, Pàtron, Bologna 2015, pp. 142-155.

<sup>45</sup> ASCS, *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b 29.

<sup>46</sup> «Calabria fascista», 30 agosto 1940.

<sup>47</sup> B. MANTELLI, «Camerati del lavoro» cit., p. 179.

<sup>48</sup> *Partenza per la Germania di 100 operai reggini*, in «Calabria fascista», 17 agosto 1940. Mantelli, nel suo «Camerati del lavoro» cit., p. 179, ha restituito la cifra di 95 reggini presenti in Germania al settembre 1940.

dustria»<sup>49</sup>, oltre che i 7 calabresi andati in Germania un paio di giorni prima e di cui «Il Giornale d'Italia» forniva nomi e cognomi, pur tacendone il luogo di provenienza<sup>50</sup>, si giunge a una cifra di 743 partenze, e ciò senza considerare altri possibili espatri interni all'impero, o per l'Albania o la Germania di cui non siamo a conoscenza.

Nonostante dal Cosentino fossero partiti quell'anno i contingenti più numerosi per il Reich, il prefetto di Cosenza non mancava presto di lamentare che la disoccupazione nel settore edilizio si era accresciuta e il 5 gennaio del 1941 chiariva che essa «presenta[va] gli stessi dati del mese precedente salvo un lieve aumento nel settore industriale edilizio dovuto alla stasi nelle costruzioni specie d'iniziativa privata»<sup>51</sup>, segno che gli espatri non erano in quella fase ancora in grado di far rientrare del tutto la disoccupazione stagionale, soprattutto edile, nel Cosentino. E in effetti al febbraio del 1941 i senza lavoro nell'edilizia risultavano essere ben 2.696<sup>52</sup>, benché da lì all'estate la situazione sarebbe sostanzialmente cambiata, per l'invio massiccio di operai in Germania e per l'emigrazione per la prima volta anche di contadini calabresi.

Nel 1941 furono 228.563 italiani a partire, di cui 174.052 erano operai industriali: nel 1940 la Germania aveva richiesto che dalla penisola partisse un contingente molto corposo, innanzitutto per l'approssimarsi della «Operazione Barbarossa», che richiedeva un ingente numero di operai da sostituire alla manodopera tedesca in partenza per il fronte; un ulteriore motivo che in seguito sarebbe emerso erano le cattive prove date dall'Italia nella guerra parallela<sup>53</sup>.

Già il 2 febbraio «La Gazzetta», «Quotidiano fascista della Sicilia e della Calabria», in un articolo dal titolo *Reclutamento di operai per la Germania* annunciava che era in atto

«un reclutamento avente larga scala di lavoratori dell'industria da trasferire in Germania. Tale reclutamento, per le superiori ragioni di interesse nazionale che lo determina[vano], acquista[va] [...] una eccezionale importanza. La [...] provincia [di Reggio Calabria], che [aveva] già inviato in Germania alcuni nuclei di lavoratori, i quali [avevano] dato e [davano]

<sup>49</sup> *Partenza di operai per l'Albania*, in «Il Giornale d'Italia», 6 settembre 1940.

<sup>50</sup> *Partenza di operai per la Germania*, in «Il Giornale d'Italia», 4 settembre 1940. I nomi erano quelli di Santo Scramuzzo di Gennaro, Francesco Marzullo fu Salvatore, Vincenzo Morrone di Salvatore, Salvatore Marzullo di Saverio, Cosmo Rizzo di Salvatore, Giuseppe Amoroso di Francesco, Umberto Barca di Salvatore.

<sup>51</sup> ASCS, *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b. 29, Relazione prefettizia sulla situazione economica e politica del 5 dicembre 1940, cit. e del 5 gennaio 1941.

<sup>52</sup> Ivi, b. 182, Prospetto sulla disoccupazione nel Cosentino per il febbraio del 1941.

<sup>53</sup> B. MANTELLI, «Camerati del lavoro» cit., p. 33 e pp. 260-261.

prova di operosità e disciplina, [avrebbe concorso] anche questa volta, con rilevante numero di operai»<sup>54</sup>.

Effettivamente, il 27 marzo sarebbero partite per la Germania «tre centurie di lavoratori» dal reggino, il primo scaglione dell'anno a lasciare la provincia<sup>55</sup>. Il 15 e il 16 aprile era la volta di ulteriori «500 lavoratori dell'industria», che costituivano «il 3° e il 4°» contingente di operai scelti «tra le categorie dei falegnami, carpentieri, ferraiuoli e manovali»:

«Altri contingenti [erano] in via di reclutamento. Al momento della partenza i lavoratori perfettamente equipaggiati e divisi tra centurie e in squadre [erano] stati adunati alla presenza del Segretario Federale e del Rappresentante Confederale camerata Franco Mancuso. Il Segretario dell'Unione [aveva] ricordato ai lavoratori partenti la alta funzione che essi [erano] chiamati a compiere nell'attuale momento decisivo per il definitivo assetto sociale dell'intera Europa [...]»<sup>56</sup>.

Più o meno contemporaneamente dal Cosentino e dal Catanzarese partivano rispettivamente 600 operai<sup>57</sup>, di cui si ignora la qualifica, e 400 minatori<sup>58</sup>: «Il Giornale d'Italia» non mancava di annunciare infatti che: «Ieri è partito alla volta della Germania un primo scaglione di seicento operai reclutati nella nostra provincia [quella di Cosenza] dall'Unione Provinciale Fascista dei Lavoratori dell'Industria»<sup>59</sup>.

Al 25 aprile 1941 i minatori italiani in Germania erano 12.996 e ben 10.080 erano stati selezionati nel marzo precedente; il problema maggiore consisteva nella carenza di specialisti tra di loro, poiché spesso si trattava di cavatori; all'interno di un campione di 55 lavoratori Brunello Mantelli ha rinvenuto la presenza di «un fabbro, uno scalpellino, un battelliere, un bracciante agricolo, financo un cameriere, otto muratori, un vetraio, un falegname, un meccanico, un operaio metallurgico, uno stradino [...]». L'impiego di queste persone nel Reich assumeva particolare rilievo nel caso dei meridionali perché a quanto pare «il reclutamento per la Ruhr [aveva avuto] successo solo nel [sud] [...]»: così a partire dal 26 marzo si erano diretti in Germania 538 lavoratori del foggese, 2.200 agrigentini [e] mina-

<sup>54</sup> «La Gazzetta», 2 febbraio 1941.

<sup>55</sup> Cfr. *Festosa partenza per la Germania di 300 operai dell'industria*, Ivi, 28 marzo 1941.

<sup>56</sup> *500 lavoratori dell'industria trasferiti in Germania. Il saluto del Segretario Federale e del Rappresentante della Confederazione*, in Ivi, 17 aprile 1941.

<sup>57</sup> Cfr. l'articolo *Seicento operai cosentini sono partiti per la Germania*, in «Calabria fascista», 16 aprile 1941.

<sup>58</sup> Il riferimento ai catanzaresi partiti per la Germania è ne «Il Giornale d'Italia», in un articolo dal titolo *400 minatori di Catanzaro*, 16 aprile 1941.

<sup>59</sup> *Partenza di operai del Cosentino*, in «Il Giornale d'Italia», 17 aprile 1941.

tori provenienti dal palermitano, dal messinese, dal trapanese, dall'enne, dal catanese, dal siracusano, dal ragusano e ancora dalle province di Cosenza, di Catanzaro e di Reggio, per citare solo alcune delle località coinvolte dal reclutamento. La mappa dei luoghi di origine vedeva in ogni caso «la netta prevalenza del Sud».

Il lavoro era pesante e spesso i meridionali si trovavano impreparati ad affrontarlo, tant'è che «quasi immediatamente» sarebbero sorti problemi e la *Bezirksgruppe Steinkohlenbergbau – Ruhr* (SKBBR, gruppo distrettuale miniere di carbone della Ruhr) avrebbe preso «una posizione dura invitando i direttori delle miniere a denunciare subito gli operai riottosi alla Gestapo di Düsseldorf, che [avrebbe provveduto] ad infliggere loro qualche settimana di detenzione».

Il 14 marzo la Gestapo di Düsseldorf aveva per esempio arrestato M. P., proveniente da Bisceglie e occupato a Essen. Questi faceva parte di un gruppo di 15 lavoratori di cui alcuni originari di Bari e altri della provincia di Reggio Calabria<sup>60</sup>

«che [si erano rifiutati] di scendere nei pozzi dichiarando francamente di aver paura; l'azienda [li avrebbe sottoposti] a visita medica [imponendo] ai dichiarati idonei di lavorare in galleria. Sette [avrebbero persistito] nel rifiuto [e sarebbero stati] incarcerati [...]. Vista la situazione, gli operai [si sarebbero piegati] al diktat [...e] messi in libertà. E' pressoché certo che nessuno di loro aveva mai visto una miniera di carbone»<sup>61</sup>.

A maggio lasciavano il Cosentino e il Catanzarese per la prima volta anche lavoratori destinati a essere impiegati come agricoltori nel Reich: si trattava nel primo caso di 200 persone e nell'altro di ben 500 unità<sup>62</sup>, oltre che di una vera e propria novità per il sud Italia – se si fa eccezione per il barese – poiché negli anni precedenti sembrano non essere stati ingaggiati lavoratori dal meridione<sup>63</sup>.

La ragione dell'esclusione stava precipuamente nel fatto che gli italiani venivano impiegati «nelle colture industriali: bietole, fibre tessili, orzo, segale, patate e per la mietitura e trebbiatura del grano». «E si trattava di un tipo di colture prevalenti nell'Italia settentrionale», ciò che chiariva l'esclu-

<sup>60</sup> B. MANTELLI, «Camerati del lavoro» cit., pp. 287-319.

<sup>61</sup> Ivi, p. 315.

<sup>62</sup> Cfr. gli articoli *La partenza da Cosenza di 300 rurali per la Germania*, in «Il Giornale d'Italia», 2 maggio 1941, *Il saluto del Federale ai rurali in partenza per la Germania*, in «Calabria fascista», 3 maggio 1941 e *Il Prefetto e il Federale di Catanzaro salutano i lavoratori in partenza per la Germania*, in «Il Giornale d'Italia», 22 maggio 1941.

<sup>63</sup> Sulla questione rimando al mio *Lavoratori siciliani nel Terzo Reich* cit., pp. 145-147 e ai contingenti per le province d'Italia degli anni 1938 e 1939 rinvenuti da MANTELLI nel suo «Camerati del lavoro» cit., pp. 89-104.

sione dal reclutamento dei meridionali<sup>64</sup>. I calabresi provenienti dalla provincia di Catanzaro impiegati come agricoltori nel Reich erano stati almeno 1.010<sup>65</sup>.

La ragione della svolta va inquadrata nelle complesse trattative che si tennero a Roma dal 17 al 23 gennaio 1941 quando i tedeschi chiesero all'Italia ulteriori «60.000 braccianti, di cui 50.000 stagionali e 10.000 con contratto annuale» per il progressivo esaurirsi delle proprie riserve di braccia e il persistente bisogno di agricoltori. Fu in quel contesto di impellente necessità che l'Italia volle «estendere anche ad altre province il reclutamento della manodopera», dando così sfogo al dilagante disagio dei contadini del Sud Italia, che con l'ingresso del paese nella guerra si erano vista serrata anche la porta (stretta) della Libia<sup>66</sup>.

### *L'emigrazione nelle colonie*

Sebbene il reclutamento di famiglie coloniche per la Libia avrebbe dovuto in origine essere appannaggio dei meridionali, nei fatti finì col coinvolgere molto più le regioni del settentrione, soprattutto per l'alto tasso di disoccupazione presente in Val Padana, in particolare in alcune aree del Veneto, e per l'essere quelle zone «tradizionalmente irrequiete e propense al socialismo»<sup>67</sup>:

«nel dibattito sulla colonizzazione metropolitana in Libia si era affermata l'idea che i contadini meridionali fossero i più adatti sia per le loro capacità e conoscenze specifiche (il tipo di agricoltura da sviluppare era simile a quella di molte regioni dell'Italia meridionale e insulare), sia per le loro abitudini climatiche. Da queste premesse era derivato il popolamento dei primi villaggi della Cirenaica: a Berta le circa 80 famiglie dei coloni, per complessive 500 persone, che vi risiedevano nel 1937 erano venute tutte dalla Sicilia [...]. Infine le 80 famiglie di Privara/Razza (627 persone) erano giunte dagli Abruzzi e dalla Calabria»<sup>68</sup>.

Dei ventimila coloni pronti a lasciare l'Italia per la «Quarta sponda» alla fine di ottobre del 1938 ora i calabresi rappresentavano invece un contin-

<sup>64</sup> G. D'AMICO, *Lavoratori siciliani nel Terzo Reich* cit., p. 147.

<sup>65</sup> I cosentini, per l'esattezza 204; cfr. B. MANTELLI, «*Camerati del lavoro*» cit., p. 148.

<sup>66</sup> Sull'ipotesi di un qualche nesso tra l'erompere delle richieste di contadini meridionali (non solo calabresi) di poter essere impiegati nel Reich e la chiusura del reclutamento in Libia rimando al mio *Lavoratori siciliani nel Terzo Reich* cit., pp. 147-148.

<sup>67</sup> FEDERICO CRESTI, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011, p. 189.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 188.



gente relativamente piccolo: 136 erano i cosentini, 230 i catanzaresi e 128 i reggini<sup>69</sup>. In un articolo intitolato *Le famiglie rurali che andranno in Libia*, il 22 ottobre di quell'anno «Calabria fascista» si fornivano addirittura le generalità dei capifamiglia partiti dalla provincia di Cosenza.

Invece, nella seconda ondata di immigrazione, nel 1939, tra gli 11.000 componenti i partenti per la Libia, quasi tutti ripartiti tra la Tripolitania e la Cirenaica, i meridionali furono un numero maggiore, pur conservando il Nord «una predominanza assoluta». Ma dei catanzaresi ne emigrarono solo 217 – un numero più basso rispetto all'anno precedente<sup>70</sup> – mentre non sono stati rinvenuti dati sui reggini e sui cosentini.

Si trattava certamente di cifre piccole e Klaus Bade ha osservato – con qualche ragione – che la politica coloniale fascista era stata «un fiasco» essendo stati trasferiti al 1930 nelle colonie solo 50-60.000 italiani, concentrati soprattutto a Tripoli e Bengasi. Negli anni Trenta la migrazione coloniale era salita a 400.000 unità, ma con rientri rilevanti: alla fine degli anni Trenta sarebbero rimasti nella Quarta sponda non più di 80.000 italiani, mentre nell'AOI la cifra era scesa a 60.000<sup>71</sup>.

Non disponiamo della distribuzione annuale degli operai calabresi in Africa Orientale ma sappiamo che al 1937 erano articolati come in tab. 2<sup>72</sup>.

Provincia	Operai emigrati	Operai rimpatriati	Operai deceduti
Catanzaro	2.943	2.267	19
Cosenza	1.319	1.308	12
Reggio Calabria	4.151	3.132	24
Calabria	8.413	6.707	55

Tab. 2 - *Espatri dalla Calabria per provincia (1919-1930)*. Fonte: Istat

Nel 1938 nel Cosentino ve ne erano ancora 903<sup>73</sup>, mentre per il 1940 è

<sup>69</sup> *IBIDEM*. Nelle diverse fonti consultate i dati però non sono strettamente coincidenti; per esempio in una relazione probabilmente risalente al 1938 sulla situazione economica e politica nel Cosentino, in ASCS, cit., si asseriva che i contadini partiti dal Cosentino erano 150, mentre i 128 reggini coincidevano perfettamente in un articolo dal titolo *Le 1800 famiglie contadine pronte a partire per la Libia*, del 26 ottobre 1938, pubblicato su «La Gazzetta». Cfr. il mio *Lavoratori siciliani nel Terzo Reich* cit., p. 147.

<sup>70</sup> *IVI*, pp. 208 e 317.

<sup>71</sup> K. BADE, *Europa in Bewegung* cit., p. 261.

<sup>72</sup> G. MASI, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista* cit., p. 85.

<sup>73</sup> ASCS, *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b.184, Relazione sulla situazione economia e politica del Cosentino databile al 1938, cit.

possibile solo operare ricognizioni di massima, ricavabili dalle quantità dei vaglia spediti dagli operai alle famiglie: al 14 gennaio del 1940 ne erano stati mandati 1.384, nel mese di febbraio 1.437, a maggio tra i 1.958 e i 2.130, a giugno 1.290, ad agosto 1.033, a settembre 1.103<sup>74</sup>.

### *Contadini o operai?*

Se si parte dal presupposto che le statistiche sulla disoccupazione contadina non rendono conto della consistenza effettiva dei senza lavoro – posto che tra gli occupati venivano conteggiati quanti possedessero anche quantità residuali di terra<sup>75</sup> – allora si deve supporre che il pressoché unico canale di sfogo, oltre a quello interno, della Libia non potesse essere sufficiente a placare il loro malessere. Gli sbocchi lavorativi in Germania, in AOI e in Albania erano nel caso dei meridionali sostanzialmente riservati agli operai: Stefano Gallo ha osservato che «L'assenza dei contadini dai programmi migratori del tardo fascismo e la promozione di lavori di carattere fluttuante e precario, simili a quelle della tanto deprecata classe bracciantile, erano l'implicita ammissione di occasioni di sconfitta di un indirizzo politico»<sup>76</sup>.

Quello che va capito è non solo quali sbocchi diretti potessero essere riservati ai contadini, ma quali vie traverse essi potessero percorrere per essere ingaggiati come lavoratori edili, come minatori e, insomma, in mestieri diversi dal proprio, per aggirare le strettoie dentro le quali si trovavano immessi. I tentativi devono essere stati frequenti, come dimostra il caso citato dei lavoratori agricoli che si spacciavano per minatori per poter partire per la Germania e come – indirettamente – sembravano rimarcare le autorità fasciste in un articolo su «Calabria fascista» del 14 luglio 1941, dal titolo *Per la scelta degli operai da avviare in Germania*, in cui si scriveva che «la scelta definitiva [degli operai da mandare nel Reich doveva essere fatta] attraverso un titolo assoluto di merito, evitando preferenze abusive o favoritismi ed escludendo comunque infiltrazioni di mano d'opera agricola».

Non era del resto casuale che l'appello venisse pubblicato proprio a luglio poiché fu a partire da allora che le visite mediche e i controlli tedeschi presero a farsi più forti sui partenti, su cui in precedenza si era stati non

<sup>74</sup> *IBIDEM.*

<sup>75</sup> Faccio riferimento in particolare ai prospetti relativi al Cosentino da me consultati.

<sup>76</sup> S. GALLO, *Senza attraversare le frontiere* cit., p. 112.

poche volte corrivi<sup>77</sup>. E non era infrequente che ingaggiati per una specifica mansione gli interessati venissero poi utilizzati per altri mestieri, anche per scelta dei datori di lavoro, e questo ancora nel 1942. Ecco per esempio la deposizione che il manovale muratore Vito Fulciniti, nato a Cenadi, Catanzaro, rendeva ai carabinieri di San Vito Jonio:

«Il 12 aprile 1942, all'atto di partire da Catanzaro per la Germania per lavoro, nella qualità di manovale metallurgico, firmai presso la Unione Lavoratori dell'Industria di Catanzaro un contratto di lavoro per la durata di mesi 12 alla dipendenza della ditta Wabderer Werke Schionau (Chemnitz) [sic]. Giunto in Germania lavorai presso tale ditta fino al 18 novembre. In tale giorno il capo campo Tonolli Selvino, mi ordinò di trasferirmi in Dresda per assumere lavoro presso altra ditta, nella qualità di trasporto bagagli. Pur non avendo firmato alcun atto di licenziamento dalla ditta Wanderer Werke [sic], dalla quale non fui completamente soddisfatto delle competenze, mi recai – data l'imposizione – a Dresda. Ivi giunto mi annunziai ammalato ed il medico del luogo mi concesse due giorni di riposo al termine del quale chiesi nuova visita medica per cui fui visitato da altro sanatorio [recte sanitario] il quale mi accordò altri due giorni di riposo. Dopodiché mi rifiutai di iniziare il lavoro perché le mie condizioni di salute non me lo permettevano in quanto avvertivo dolori al petto e alle gambe»<sup>78</sup>.

Che spesso i lavoratori dichiarassero di svolgere mansioni diverse da quelle proprie è del resto comprovato anche nel caso degli ingaggi in Albania dove si recarono molti «sarti, guantai, barbieri» invece degli sterratori richiesti<sup>79</sup>.

Nel 1940 sembra che in 200 fossero pronti a giungervi dalle zone malariche del Cosentino e a seguito di numerose proteste sollevate dai castrovillaresi per la selezione di due soli lavoratori tra loro al posto dei 50 inizialmente prospettati<sup>80</sup>, l'ufficio di collocamento provinciale in una missiva alle autorità locali lamentava che il ritardo del rappresentante della ditta «Aureli» nel raggiungere le località della provincia per l'ingaggio dei cosentini da mandare in Albania – previsto originariamente per il 23 lu-

<sup>77</sup> C. BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler* cit., p. 99.

<sup>78</sup> Ivi, p. 72.

<sup>79</sup> G. MASI, *Movimenti migratori in Calabria nel periodo fascista* cit., p. 86.

<sup>80</sup> Relativamente ai 200 partenti, in realtà, il commissario per la colonizzazione e le migrazioni interne il 4 giugno del 1940 aveva mandato un telegramma alla prefettura di Cosenza per chiedere se i lavoratori di cui si richiedevano «duecento documenti sanitari» dovessero essere ingaggiati per l'Italia o l'Albania. Da una comunicazione del 28 giugno successivo del prefetto ai comuni della provincia, che rimandava la prevista partenza per l'Albania, si deduce che con forte probabilità i duecento lavoratori avrebbero dovuto essere mandati in Albania. La questione del malcontento dei castrovillaresi era riportata in una missiva della Legione territoriale dei carabinieri di Catanzaro – gruppo di Cosenza – del 15 luglio 1940 al prefetto della provincia. La documentazione è in ASCS, Gabinetto di Prefettura, Macero, Busta 184.

glio – si era ripercorso sull'andamento delle selezioni che avevano dovuto essere fatte «in fretta e furia»<sup>81</sup>. Inoltre

«il rappresentante della ditta si [era] dimostrato molto severo nella selezione degli operai specie per quanto riguarda[va] l'accertamento della qualifica professionale (manovale terzaziere) che d[oveva] risultare chiaramente dallo stato di servizio segnato nel libretto di lavoro e delle marche apposte sulla tessera delle assicurazioni sociali. [Erano] stati quindi scartati molti operai che pur essendo in possesso di tali documenti da questi non risultava l'attività svolta in passato»<sup>82</sup>.

Nel comune di S. Giorgio Albanese, sempre nel Cosentino, nell'agosto del 1940 «molti operai» si erano lamentati invece che in vista dell'ingaggio per la Germania ai locali erano stati sempre preferiti operai di altri comuni:

«Ciò dimostra[va] che tale ingaggio non avv[eniva] con criteri di equità e di giustizia ma solo per favoritismo e per partigiana protezione. Risulta[va] infatti che dalla vicina Vaccarizzo [era] stato ingaggiato, con la qualifica di manovale, un tizio che al paese esercitava il mestiere di calzolaio, mentre con arrogante e ingiusto trattamento venivano messi alla porta quei sangiorgesi che avevano chiesto di essere ingaggiati»<sup>83</sup>.

Quanti siano stati a dichiarare un mestiere diverso da quello svolto pur di partire e quanti fossero i contadini tra loro è una vicenda del tutto da ricostruire, ciò che sarebbe possibile per numeri contenuti. In ogni caso che le partenze per la Germania – da Cesare Bermani considerate «la panacea per la fallimentare politica economica condotta negli anni trenta [...] [usati] per attutire gli effetti della disoccupazione e della sottoccupazione endemica»<sup>84</sup> – abbiano alleggerito i disagi economici dei calabresi è un dato di fatto.

Nella relazione sulla situazione economica e politica del Cosentino del 3 agosto 1941 il prefetto di Cosenza scriveva che la disoccupazione era diminuita e ridotta a poche centinaia di persone «per effetto dell'invio in Germania dei lavoratori di ogni categoria», che erano stati 1980 in totale e «per i richiami alle armi»<sup>85</sup>. Al 24 giugno 1941 i reggini andati nel Terzo Reich

<sup>81</sup> Per inciso Aurelio Aureli era il presidente della Federazione nazionale fascista costruttori edili ed imprenditori grandi opere; in tale funzione egli ebbe un ruolo importante nella conduzione di appalti pubblici in Italia e all'estero.

<sup>82</sup> ASCS, *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b. 184.

<sup>83</sup> IVI, b. 184, Missiva del podestà di S. Giorgio Albanese del 30 agosto 1940 al prefetto di Cosenza.

<sup>84</sup> C. BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler* cit., p. 10.

<sup>85</sup> ASCS, *Gabinetto di Prefettura*, Fondo Macero, b. 30.

risultavano, invece, 1.500<sup>86</sup>. Non ci sono dati così complessivi per i catanzaresi, per i quali un'indagine accurata deve ancora essere svolta.

### *Conclusioni*

Dopo i primi scaglioni di operai e contadini calabresi andati Oltralpe nella primavera del 1941 le partenze per il Reich si erano fatte febbrili: a fine maggio ulteriori 250 lavoratori dell'industria si erano diretti in Germania, mentre il 14 giugno era stata la volta di «un'altra centuria»<sup>87</sup>. Dal reggino a fine giugno si erano mossi 300 operai e dal Cosentino qualche giorno dopo era «partito [...] il settimo scaglione» di lavoratori, che portava la cifra degli operai trasferiti fino a quel momento in Germania a 1.400<sup>88</sup>.

I reclutamenti per il Reich sarebbero proseguiti anche oltre benché a partire dalla seconda metà del 1941 le fonti documentarie e a stampa non offrano quasi indicazioni in proposito. In un articolo di «Calabria fascista» del 14 luglio 1941 dal titolo *Per la scelta degli operai da avviare in Germania* si metteva l'accento sull'esigenza di mirare alla qualità degli ingaggi e di non cedere alla lusinga del numero:

«Il Partito si sta occupando, in questo particolare momento, dell'invio degli operai in Germania e della loro assistenza. Seguiranno perciò altri turni di nostri lavoratori che si recano nella Nazione alleata per stringere sui campi di lavoro la fratellanza che si è stabilita sui campi di battaglia. La provincia di Cosenza deve dare il suo contributo fino in fondo [...]. Sono i Segretari Politici che, d'accordo con i Fiduciari locali dell'Unione dei lavoratori dell'industria, devono procedere alla scelta degli elementi da designare per l'imminente turno migratorio, tenendo presente:

1) Che l'operaio deve rispondere ai prescritti requisiti morali, politici, fisici; 2) che deve rispondere alla qualifica tecnica professionale per cui sarà reclutato; 3) che non deve avere a suo carico alcun precedente penale; 4) che sia esente da malattia eventualmente sopravvenuta dopo la visita medica da molti già effettuata. Il controllo medico deve essere fatto tramite l'Ufficiale sanitario del comune; 5) che appartengano alle classi di leva stabilite sino al 1910 e dal 1911 al 1921 soltanto per i riformati [...]»<sup>89</sup>.

Con le partenze dei contadini e degli operai dal Cosentino, dal Reggino e dal Catanzarese per la Germania si diede sollievo alla economia calabrese anche per le rimesse che questi mandavano alle proprie famiglie e che ne

<sup>86</sup> *Altri trecento operai partiti per la Germania*, in «La Gazzetta», 24 giugno 1941.

<sup>87</sup> *Partenza di lavoratori per la Germania*, in «Calabria fascista», 31 maggio 1941; e *Partenza di operai per la Germania*, in «Calabria fascista», 14 giugno 1941.

<sup>88</sup> *Altri trecento operai partiti per la Germania*, in «La Gazzetta», 24 giugno 1941 e *Partenza di operai per la Germania*, in «Calabria fascista», 28 giugno 1941.

rendevano più alti gli standard di vita. Certo, c'era miseria e l'entrata in guerra dell'Italia, i razionamenti e il collasso dei trasporti rendevano difficile persino procacciarsi i generi di consumo di maggiore urgenza: la farina, la pasta e il pane. Nelle relazioni sulla situazione economica della provincia di Cosenza si leggeva frequentemente di questi problemi. Per esempio il 5 dicembre 1941 il prefetto scriveva:

«Dal lato economico la situazione presenta una certa preoccupazione per quanto concerne il rifornimento delle farine che ha subito una stasi per il mancato arrivo del prodotto dalle provincie, specie dalla Campania, che abitualmente lo esportavano. Anche, il mancato, tempestivo, arrivo del grano destinato all'industria molitoria locale, ha contribuito a rendere difficoltoso l'approvvigionamento. Il Consiglio Provinciale delle Corporazioni ha cercato di alleviare il disagio con un rigoroso sistema di controllo sulla distribuzione e ripartizione del prodotto tra i 152 Comuni della Provincia, ma è necessario risolvere, con urgenza il problema restituendo la tranquillità nel rifornimento dell'indispensabile genere»<sup>90</sup>.

Le restrizioni poste all'emigrazione dal fascismo a partire dal 1927 avevano impedito a numerosi disoccupati e lavoratori disagiati di abbandonare il paese producendo, come si è visto, una accresciuta mobilità interna e graduali spostamenti verso il Nord. Il 1935, con l'avvio massiccio di operai in Albania aveva rappresentato una svolta resa ancora più significativa dalla colonizzazione della Libia e dall'inoltro di lavoratori in Albania e in Germania. Non sappiamo quanto le politiche del lavoro sperimentate nelle colonie siano state davvero incisive: uno studio che possa ricostruirne i risvolti deve ancora essere intrapreso tanto per il territorio nazionale quanto per la Calabria.

Certamente significativo per il Sud fu il tornante del 1940, per la possibilità di spedire forze lavorative nel Reich: furono in tanti a voler partire, anche se con il procedere del conflitto sarebbe cominciato ad affiorare con pari forza pure il desiderio di tornare. Un lavoratore «non appena rientra[*to*], per esempio, v[*enne*] fatto sedere al caffè Gatto di Cosenza. Gli si offr[*i*] da bere e gli si chie[*se*] perché [era] tornato. E lui raccont[*ò*]»:

«Me ne sono scappato, e con me vi sono circa altri 1500 che sono scappati e si trovano in un campo di concentramento vicino alla frontiera, la maggior parte cosentini, che verranno a fine mese. I tedeschi non ci possono vedere. Ci hanno fatto soffrire la fame, ed ora che i bombardamenti si moltiplicano è un pericolo restare in Germania. Per venire ho speso 800 lire»<sup>91</sup>.

<sup>89</sup> *Per la scelta degli operai da avviare in Germania*, in «Calabria fascista», 14 luglio 1941.

<sup>90</sup> Relazione del 5 dicembre 1940, in ASCS, cit.

<sup>91</sup> C. BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler* cit., p. 160.

Quanto si erano germanizzati i calabresi e quanto si erano fascistizzati nella loro esperienza in Germania? Non lo sappiamo ancora<sup>92</sup>, ma è possibile che la partenza per il Reich di lavoratori provenienti dal Sud abbia gettato un germe significativo per la futura, massiva meridionalizzazione dell'emigrazione italiana Oltralpe.

<sup>92</sup> A parte le opere già citate sulla fascistizzazione degli emigranti si vedano MATTEO PRETELLI, *Mussolini's Mobilities Transnational Movements between Fascist Italy and Italian Communities Abroad*, in «Journal of Migration History», 1, 2015, pp. 100-120. ID., *Il fascismo e gli italiani all'estero. Una rassegna storiografica*, in ASEI (Archivio storico dell'emigrazione italiana) 3, 2008, consultabile al seguente indirizzo elettronico: [www.asei.eu/it/2008/11/il-fascismo-e-gli-italiani-allestero-una-rassegna-storiografica/](http://www.asei.eu/it/2008/11/il-fascismo-e-gli-italiani-allestero-una-rassegna-storiografica/). Ringrazio Matteo Sanfilippo per avermi trasmesso entrambi i testi. Cfr. ancora FRANCESCA CAVAROCCHI, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma 2010. L'autrice è anche in procinto di pubblicare un importante contributo sulla fascistizzazione degli italiani in Colonia e a Parigi, tanto più prezioso quanto ancora difettano gli studi sul caso tedesco.